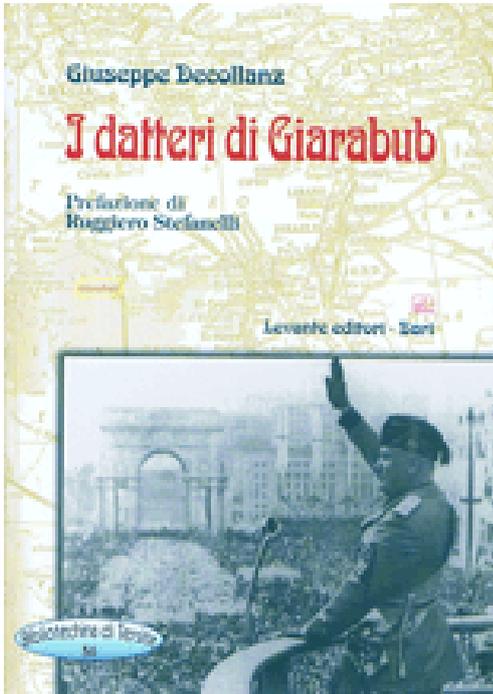


Se una notte d'inverno un omicidio ...

di CARLO DE NITTI



Nel 2008, con *La guerra siamo noi! Storie dalla Basilicata*, Giuseppe Decollanz, recentemente vincitore della IX edizione del Premio letterario “Giovi – Città di Salerno”, attraverso le vicende del piccolo Peppinillo, ha narrato storie di ordinario eroismo montepelosano di fronte e durante le diverse fasi della seconda guerra mondiale (l’occupazione tedesca prima, l’arrivo e la permanenza degli americani, poi), nonché dell’immediato dopoguerra (l’occupazione delle terre).

Adesso, con il volume *I datteri di Giarabub* – edito da Levante di Bari nella collana <Bibliotechina di Tersite 36> - Giuseppe Decollanz racconta le origini dell’affermarsi del fascismo come dittatura nelle vicende di Montepeloso/Irsina. L’originale titolo del volume deve il suo nome alla coltivazione ed alla commercializzazione del frutto tropicale nell’oasi di Giarabub, l’avamposto della colonizzazione italiana della Libia (unione della Tripolitania e della Cirenaica), al confine orientale con l’Egitto, occupato dalle truppe italiane il 7 febbraio del 1926 e tenuto fino al 1941, allorchè fu conquistato dagli Inglesi che sconfissero gli uomini comandati dal colonnello Salvatore Castagna.

Le vicende narrate nel volume iniziano in una data ben precisa, la sera del 4 gennaio 1925, il giorno seguente di un celeberrimo discorso mussoliniano, pietra miliare nelle tappe di costruzione dello Stato fascista. “Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. [...] il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell’Aventino. L’Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l’amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario.”

Siamo nel momento in cui, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, la secessione dell'Aventino e lo sbandamento tra le fila del fascismo che ne seguì, Mussolini riafferma il proprio potere e consolida - attraverso un processo che sarebbe durato poco più di un anno, dal 1925 al 1926, mediante le cosiddette leggi 'fascistissime', note anche come leggi eccezionali del fascismo - la trasformazione di fatto dell'ordinamento del Regno d'Italia nel regime fascista, ossia in uno Stato totalitario dalla forte componente ideologica, di tipo nazionalista, centralista, statalista, corporativista ed imperialista.

Il microcosmo di Montepeloso la 'rossa' è lo scenario paradigmatico di quello scontro tra democrazia e totalitarismo, tra opposte concezioni del mondo che si stava consumando in tutta Italia, essendo un paese dalle radicate tradizioni socialiste che elesse, ancora nel 1922, nonostante il dilagare della violenza politica dei fascisti, un sindaco socialista, Nicola Mitilde (cfr. *La guerra siamo noi!*, pp. 38-39), che fu tale fino alla trasformazione della carica in quella di podestà, di nomina regia. Con il ritorno alla democrazia, Irsina continuò ad essere governata costantemente da giunte 'frontiste' (come si diceva negli anni degli albori della Repubblica) e 'rosse' (cfr. *La guerra siamo noi!*, il capitolo "L'occupazione delle terre", pp. 187-205).

I datteri di Giarabub è, in un certo senso, la prosecuzione ideale del precedente volume: alle vicende della Montepeloso della metà degli anni '20 del XX secolo Decollanz non guarda più attraverso gli occhi di un bambino protagonista - il Pippinillo de *La guerra siamo noi!* - ma da una visuale estrinseca, quella tipica dello storico: il volume, molto interessante ed affascinante, è una puntuale ricostruzione di un delitto nella forma del romanzo in cui il narratore è esterno alla vicenda, né vi partecipa, e la ricostruisce in modo analitico, dando rilievo ai 'fatti': "I fatti e gli eventi narrati in questo libro sono realmente accaduti in un paese della Basilicata oggi chiamato Irsina. I personaggi invece sono al tempo stesso immaginari e realmente esistiti, ricordati con notevole fedeltà ma descritti e raccontati con grande fantasia. Del resto, ciò che conta sono i fatti realmente accaduti e non certo coloro che per volontà del destino ad essi hanno preso parte" (p. 7).

Lo storico, com'è ampiamente noto, non è un entomologo e la sua soggettività (i suoi ideali, il suo vissuto) è parte integrante della sua ricerca e della sua analisi: Decollanz non fa eccezione. L'intento che lo anima nella scrittura non è un'asettica ricostruzione di vicende di oltre ottanta anni fa, ma la denuncia dei "guasti profondi ed irreparabili che una dittatura o un violento autoritarismo possono arrecare alla democrazia e stritolarne i principi fondativi" di cui i protagonisti delle vicende ricostruite nel volume ne sono anche preterintenzionalmente i simboli.

Egli parte da quest'idea forza e, nei diciassette capitoli che costituiscono il libro, ricostruisce con meticolosa puntualità non solo l'uccisione di un giovane studente, figlio del medico condotto, da parte del leader indiscusso dei fascisti montepelosani, che cerca in ogni modo di farne attribuire la colpa ad un povero vecchio, che induce ad autoaccusarsi, ma anche il suicidio di questi ed i connessi decessi di due suoi camerati e complici. Tra i protagonisti del processo ci fu, in qualità di avvocato difensore del Garzelli, addirittura Roberto Farinacci, già difensore di Amerigo Dumini, accusato dell'assassinio di Matteotti, e segretario generale del P.N.F..

Dopo poco più di tre mesi dalla condanna per omicidio involontario, i responsabili di quel delitto vengono invitati ad andare nell'oasi di Giarabub, dopo la decisione del regime di popolare la colonia libica - abbisognevole di lavoratori e soldati, ma con molti restii a trasferirsi colà, preferendo l'emigrazione in America o in Istria ed in Dalmazia - con carcerati condannati a pene

minori. “Vi mandiamo nell’oasi di Giarabub, appena conquistata. Lì ci sono i palmeti da coltivare: Vi assegneremo una parte dell’oasi e vi aiuteremo, anche economicamente, finchè non avrete messo in piedi una vera e propria azienda di produzione di datteri, tale da consentirvi di essere autonomi. Le cassette di datteri caramellati da voi confezionate, saranno acquistate dal monopolio di Stato e vendute nei tabacchini, come le sigarette! Tante più cassette riuscirete a produrre, tanto più guadagnerete. Potreste addirittura diventare ricchi!” (pp. 209-210).

Molti dei personaggi che vivono in questo volume, il lettore li ha già incontrati nel precedente *La guerra siamo noi!*: il medico condotto, dott. Nicola Consiglio, il cui figlio Raffaele è ucciso la sera del 4 gennaio 1925, i suoi assassini, i fratelli Garzelli, il dott. Gennaro Esposito, pretore, ed il maresciallo Carobelli, comandante della locale stazione dei Regi Carabinieri, di Montepeloso, tenaci investigatori e protagonisti del rinvio a giudizio, ma soprattutto uomini fedeli alle leggi dello Stato.

Conclude Decollanz, al termine del volume, guardando i protagonisti degli avvenimenti narrati: “L’incrociarsi delle loro vite era stato, per ciascuno di loro, una grande tragedia dalla quale erano stati travolti senza conoscere né i motivi né le ragioni” (pp. 212). Anche se, sostiene a giusta ragione, “motivi e ragioni c’erano stati ed ebbero la forza di resistere ancora per qualche tempo [...] in un momento storico in cui gli italiani furono ammaliati dalla tragica illusione che l’orbace, la camicia nera, gli inni patriottici e otto milioni di baionette avrebbero dato loro benessere e felicità” (p. 213).

E’ legittimo per il lettore chiedersi che cosa leghi *I datteri di Giarabub* a *La guerra siamo noi!* sul piano esistenziale del loro Autore che - come asserisce Ruggiero Stefanelli, nella sua Prefazione al volume, efficacemente intitolata “Dalla realtà alla storia” – “ha da tempo rovesciato il cannocchiale della vita rivolgendolo al passato, in quella zona della memoria dove agiscono affetti ancestrali ed antiche pulsioni, per riprendere in mano il filo di avvenimenti che sorpassano la soglia delle individualità e pretendono una spiegazione corale” (p. 9).

A chi scrive, sembra di non essere lontano dal vero se ritiene di inventire il *continuum* tra i due bei volumi di Giuseppe Decollanz, oltre che nel comune ambiente di Montepeloso tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, in tre momenti principali: nella dedica del volume alla madre, “dal fascismo condannata alla vedovanza ed alla povertà”, su cui ampie e commoventi pagine si trovano nel volume del 2008; nell’affettuoso *incipit* del lavoro più recente dedicato al nonno materno Nicola, il cui nomignolo ‘il Cappuccio’, “riveniva dall’unanime riconoscimento della sua grande valentia nella coltivazione dei vigneti, con le viti sistemate a copricapo di monaco cappuccino, a quattro a quattro” (p. 17), ben più largamente descritto nel racconto delle vicende di Peppinillo; ed, infine, in una radicale ed incrollabile fedeltà all’ideale socialista, per il quale ogni riscatto economico, sociale, culturale ed umano delle classi meno abbienti può avvenire esclusivamente in una società libera e democratica.

In un’epoca, quale quella in cui ci tocca di vivere, ricca di frequenti trasformismi e di diffusi gattopardismi di ogni sorta, quella di Decollanz è una bella lezione di etica e di politica, quelle con le lettere maiuscole.